

Giancarlo Pontiggia: Bosco del tempo

Guanda 2005

di Sebastiano Aglieco

Il nuovo libro di Giancarlo Pontiggia conduce il lettore verso una storia al contrario, fino al tempo in cui un bambino, per la prima volta, avverte la presenza del male negli occhi di un compagno e ne prova <<(non per lui) come una/pena oscura, segreta>>, pp.29. Sono, queste, scene capitali; quelle, probabilmente, che scatenano le parole tutte, alla rincorsa di una sola unica domanda. Non è un viaggio solitario perché il poeta ci porta per mano, avverte la solitudine che si annida nel vuoto, nell'abbandono e nella vecchiaia. Tutto il libro è attraversato da domande, discese, moti che s'impaludano e s'incagliano, fino a <<(...)ciò che fu prima/e ciò che venne>>, pp.11.

Le soste sono quelle della vita:origini, l'infanzia, la severa adolescenza, per vie straniere, disusate; e ancora un'altra sosta. Di soste è costellato il libro, della ricerca di un interlocutore al quale, dolcemente, cortesemente, poter raccontare qualche storia, incidere il sigillo amaro di un epittaffio, di una saggezza da vecchi.

Ma che cosa chiede il poeta? E a quale lettore? Chiede la rinuncia a capire; la smemoratezza davanti al baratro dell'enorme tempo. In questo scetticismo, ogni cosa cantata si copre di un miele amaro che non conforta ma rammemora. <<Lettore giovane e ardente,/prendi nota del tuo destino./La vita è in agguato, sempre,/sulle strade del nostro cammino>>, pp. 46.

Chi è questo lettore? Spesso si ha l'impressione che si tratti di un giovane poeta e che il libro si nutra del dialogo con la letteratura stessa e l'invito, a tutti, a fare un passo indietro. Il suggerimento di Giuseppe Conte, <<il più greco fra quanti scrivono in italiano>>, è l'indicazione, per niente innocente, che il libro vuole nutrirsi di una dimenticanza, quella della contemporaneità, del tempo che ci lascia vuoti, sottratti alla nostra stessa memoria. L'operosità delle formiche è conservata tutta nella memoria del formicaio, non delle singole unità. E' questo che chiede oggi ogni poeta alla parola: la dignità di esistere in una dimensione alta, condivisa. Pontiggia sente la comunanza con questa poesia tutta che edifica la sua casa: <<Come voi mi ripeto, come voi/che portate il peso del mondo/ sui vostri forti versi>>, pp.37 <<come voi mi bagnassi in quelle/ liquide vasche, dentro stanze/verdissime e ombrose (...)>>, pp.37. E' la richiesta di una vicinanza, fin dal tempo antico della giovinezza della poesia, che è il grande inconscio di tutto l'Occidente. Sentirsi ancora greci, oggi, è in qualche modo intuire le strade possibili dentro le quali ripensare la giovinezza della poesia.

Questo canto, quindi, non può che coinvolgere il lettore, investire i giovani poeti della responsabilità della parola. Che è responsabilità verso la vita, ritratta nel suo colore azzurro, famelico e feroce: <<Ci avvincano le rose, e le tenebre/d'estate. E i tuoi occhi scuri,/vita.>> , pp. 110; ma anche sguardo che sa guardare oltre, e intuire le forze primordiali che nel segreto dei segreti preparano l'opera, la carne e le parole: <<Solo nel segreto/l'opera si compie, severa./Nel forte seme, nella scura/arca della terra.>>, pp. 110. Il poeta vuole suggerirci la natura della parola: che è la serietà, qualità connessa alla responsabilità di tutte le nascite. E dello stare al mondo: <<Non disprezzare nulla, sii/umile, sii/come il legno del limone,/che profuma>>, pp. 110.